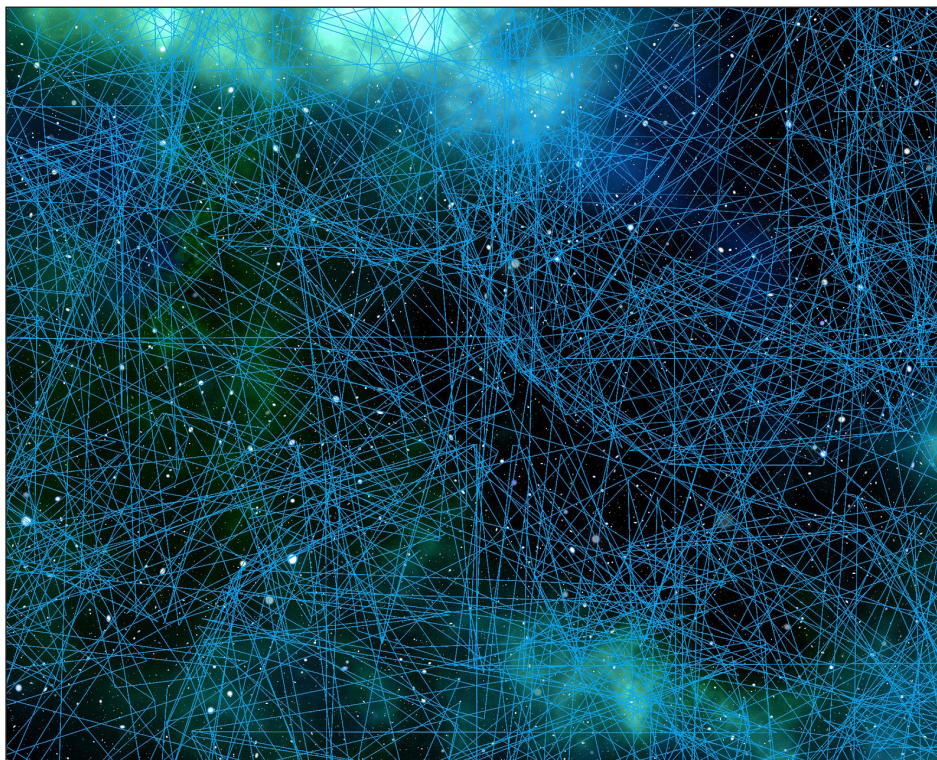


*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

1 | 2018



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1 | 2018

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma III), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDŁOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Massimo CERULO, Luca CORCHIA, Massimo PENDENZA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Pierpaolo Papini

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 1 | 2018

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-.....

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

PARTE MONOGRAFICA

CRITICAL TURN NEL DIGITALE (a cura di Gabriele Balbi)

GABRIELE BALBI

La “svolta apocalittica” negli studi sul digitale: introduzione 11

SIMONE FARI

La teoria economica. *Critical Turn* o semplice caos interpretativo? 25

PHILIP DI SALVO

Sorveglianza, *hacking* e crittografia. L’“effetto Snowden” e l’emersione del lato oscuro del digitale nella ricerca sui media 53

MASSIMO RAGNEDDA

Il *digital divide*. Le disuguaglianze digitali e i suoi vari livelli d’analisi 81

ANTONIO CAMORRINO

La “grande narrazione ecologista”. La “scoperta” dell’inquinamento digitale e il ritorno della Natura nell’immaginario della società contemporanea 107

SAGGI

EMILIANO BEVILACQUA, DAVIDE BORRELLI

Il dissenso come “politica di noi stessi” tra Patočka e Foucault 137

GIUSEPPINA BONERBA	
Un racconto funzionale dell'amore: lo script dell'eroina rifiutata	161
MASSIMILIANO CERVINO	
Linking Structure and Agency for Doing Research. A Comparison between Duality of Structure and Analytical Dualism	179
AMBROGIO SANTAMBROGIO	
Vita quotidiana come progetto di azione. Alla ricerca del senso perduto	203

RECENSIONI

PAOLO JEDLOWSKI	
Danilo Martuccelli, <i>Sociologia dell'esistenza</i> , Salerno-Napoli, Orthotes, 2017, pp. 116	229
LORENZO MIGLIORATI	
Paolo Jedlowski, <i>Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 56	235
LUCA CORCHIA	
Andrea Millefiorini, <i>L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente</i> , Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2015, pp. 318	239
LORENZO BRUNI	
Eleonora Piromalli, <i>Michael Mann. Le fonti del potere sociale</i> , Milano, Mimesis, 2016, pp. 320	245
GIOVANNI BARBIERI	
Franca Bonichi, <i>La politica dei «molti». Folle, masse, maggioranze nella rappresentazione sociologica</i> , Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 164	249
VINCENZO ROMANIA	
Cirus Rinaldi, <i>Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine</i> , Milano, McGraw-Hill Education, 2016, pp. 318	255

LAURA DE GIORGI

Gianluigi Negro, *The Internet in China. From Infrastructure to a Nascent Civil Society*,
New York, PalgraveMacMillan, 2017, pp. 247 259

Abstract degli articoli 265

Notizie sui collaboratori di questo numero 271

Elenco dei revisori permanenti 275

Avvertenze per Curatori e Autori 277

LORENZO MIGLIORATI

Paolo Jedlowski, *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano, Mimesis, 2016, 56 pp.

Paolo Jedlowski definisce il suo *Intenzioni di memoria* un *libricino* (p. 12). Mi pare di poter dire che si tratti di un diminutivo utile a dare conto soltanto dell'agevolezza del volume perché i temi che in esso vengono sollevati sono di ben più significativa cogenza. A costo di apparire banale, credo che il primo importante pregio di questa nuova opera di Jedlowski sia proprio la capacità di condensare in poche pagine e in una forma accessibile ai più, questioni relative ai processi collettivi del ricordare di grande pregnanza. Gli specialisti vi troveranno utili spunti per riflessioni da sviluppare e approfondire; il pubblico più ampio, facili parole per avvicinare difficili tematiche, tuttavia centrali nella definizione del nostro *essere umani*. Da questo punto di vista, il punto di osservazione privilegiato del cinema non è solo uno strumento con cui arricchire l'analisi, ma anche una potente forma di democratizzazione, ma non di banalizzazione, dei discorsi sulla memoria.

Dicevo della cogenza dei temi sollevati da Jedlowski. Vorrei qui, senza alcuna pretesa di esaustività, provare a metterne a fuoco tre che la lettura del libro mi ha suggerito, principalmente in forma di suggestioni (altro grande pregio del libricino: far affiorare immagini, oltreché pensieri!).

Il primo. Siamo ampiamente abituati a pensare la nozione, ormai condivisa nel senso comune, di memoria collettiva. E, tuttavia, sappiamo bene quanto sia difficile renderla operativa, osservarla, rintracciare nel concreto dove essa risieda. Altrettanto bene, sappiamo che essa si istituzionalizza nelle pratiche, nei riti, nei

discorsi, nelle cose, ma ho la sensazione che manchi un pezzo. Da chi o cosa è abitato lo spazio – che sta prima di una commemorazione e dopo la condivisione da parte dei membri che lo compongono – da cui guardare assieme ad un certo passato? Come si passa, cioè, dalla percezione di un evento del passato come significativo, alla sua traduzione in termini di memoria? Jedlowski ci suggerisce la feconda idea dell'intenzionalità come processo di «rimemorazione consapevole» (p. 11). In questo, mi pare, la memoria collettiva può finalmente incarnarsi nei soggetti che le danno vita, che la *fanno*, siano essi individui o collettività. Ricordare, e farlo insieme, corrisponde ad un'intenzione; non soltanto al caso o alle necessità dell'ordine sociale. La memoria come intenzione mi restituisce l'immagine del ricordare insieme come un atto libero, non costretto dalla legge o dalla tradizione e che può così aprirsi alle sue valenze integrative più intense, ricche e, forse, più dolorose: lenire il sentimento di caducità dell'umano, «venire a patti con questa condizione» (p. 13) e comprendere la nostra esperienza disponendoci a ricordarla.

Forse non a caso questa rinnovata potenza dell'esperienza memoriale emerge in questo nostro tempo, quando il fare memoria del passato, anche di quello più doloroso, appare non più (soltanto) affare degli altri (erano *loro*, quelli che c'erano allora, ad aver taciuto, a rimuovere o testimoniare), ma *nostro*, nel tempo del «consolidamento e dell'articolazione» (p. 21) del senso del passato che ci riguarda.

Questo mi porta alla seconda suggestione. Chi, da sociologo, si appresti al tema della memoria si scontra irrimediabilmente con il monolite del ricordo collettivo inteso come superamento della dimensione più strettamente soggettiva e personale del ricordare. Già i classici opponevano l'idea del ricordo come di un complesso di rappresentazioni collettive del passato, *à la* Halbwachs, all'idea della permanenza di una quota di esperienza individuale, di intuizione primitiva, di coscienza per dirla con le parole di Bergson e Blondel. Ora, nel lavoro di Jedlowski ricorrono frequentemente categorie psicologiche: rimozione ed elaborazione, sensi di colpa, ansie di integrazione, frustrazione, desiderio sono tra queste e appaiono centrali nella produzione delle condizioni di possibilità di una memoria autocritica che, del resto, «ha a che fare con l'assunzione delle proprie responsabilità e con la costruzione di una vita degna [e] in fin dei conti è un discorso in prima persona» (p. 56). E, del resto, è solo la vittima *in prima*

persona a potersi fare carico della rivendicazione del torto subito per innescare il processo di costruzione del trauma culturale. Si tratta di un'opzione costruttivista che chiama in causa direttamente l'esperienza e la responsabilità dei singoli, talvolta nei panni delle vittime, talaltra in quelli dei carnefici, talaltra, ancora, in quelli estremamente ambivalenti (p. 44) di entrambi. Non sono costoro, peraltro, i protagonisti del triangolo drammatico dell'analisi transazionale che guarda proprio al passato dell'individuo per rintracciare la genesi dei ruoli nevrotici? Eccola, dunque, la memoria autocritica: essa appare impossibile se non muove dalle singole, personali, irriducibili responsabilità individuali. È la memoria «dei torti che abbiamo riservato ad altri. Non quella di ciò di cui possiamo essere fieri, ma di quello di cui c'è da vergognarsi» (p. 26). Solo dietro questa assunzione di responsabilità individuale, solo dopo che ciascuno abbia fatto i conti con sé, sarà possibile accedere ad un rinnovato piano collettivo. Jedlowski lo ha ben messo in evidenza definendo la memoria autocritica come «il complemento necessario di ogni altra forma di memoria europea» (ibidem). Anche in questo caso l'intenzionalità della memoria, soggettivamente esperita, mi appare l'immagine plastica del momento necessario, certamente doloroso, attraverso il quale ognuno debba passare per dare corpo al mondo collettivo possibile: non è la memoria a dare, in sé, sostanza alle identità, ma è l'intenzione di memoria ad aprire il campo della possibilità di riconoscerci reciprocamente.

E, con questo, vengo alla terza suggestione. Della memoria si dice spesso che sia rischiosamente abitudinaria. Di quante pratiche memoriali diciamo che sono *stanche*, ripetitive, superate? Sempre i teorici del trauma culturale, evocati da Jedlowski, hanno espressamente parlato di routinizzazione e musealizzazione della memoria. Perché continuare? Non si è ormai detto tutto del passato? Non sono chiari i ruoli, le responsabilità e le colpe e scontate le pene? Jedlowski ci mette in guardia rispetto al fatto che «riesaminare il passato non è cosa che si faccia una volta per tutte» (p. 33). Se debbo cercare un contrario alla musealizzazione del ricordo, mi pare di poterlo trovare nell'atteggiamento curioso e creativo. La memoria autocritica mi pare ben incarnare questa disposizione che richiama la necessità di muovere da sé per approdare al mondo e di farlo con una tensione creatrice e proattiva che non accetta supinamente le rappresentazioni date, ma apre alla possibilità di costruirne di nuove mettendo sé tra i protagonisti della

rappresentazione. Forse può essere questo il senso del riferimento all'arte cinematografica come uno dei *topoi* in cui si è costruito, forse prima che altrove, lo spazio per la memoria autocritica. In esso, attori e registi definiscono lo spazio per l'immedesimazione e lo spettatore acconsente ad essere trasportato in un mondo finto, ma non falso. In un certo senso, può essere la metafora dei processi di costruzione collettiva del ricordo, possibili soltanto se a ciò che facciamo corrisponde un'intenzione.